

ROBERTO LAMBERTINI, *Sinodalità ai margini*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 199-204.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Sinodalità ai margini

Roberto Lambertini

Una periferia

Se ho capito bene, «la Chiesa (con la ‘c’ maiuscola) che è in Penzale (un sobborgo di Cento)» non si può dire. Si poteva, anzi Paolo di Tarso poteva addirittura scrivere alla «Chiesa di Dio che è in Corinto», ma questa è un’altra storia. Penzale è in effetti un luogo al margine di un margine. Periferia, o forse meglio immediato contado di una cittadina già di per sé agli estremi settentrionali della diocesi di Bologna, al confine con le terre degli Estensi, Penzale è stata elevata a parrocchia quasi fuori tempo massimo, non moltissimi anni prima che la tendenza si invertisse e le parrocchie, invece che fondate, cominciassero a essere accorpate. Con un territorio disegnato dal suo essere la comunità di coloro che vivevano fuori dal perimetro murario di un nucleo urbano già di per sé un po’ interno come si dice oggi, Penzale è al margine, o forse è un margine.

Qui perfino oggi, in piena era di internet, la voce del centro della chiesa particolare «la Chiesa che è in Bologna» arriva un po’ da lontano, come attenuata o attutita in gioco di echi. Per tante ragioni, ma forse soprattutto per la mia pigrizia, questa “singola comunità locale di fedeli” è stata, a conti fatti, il mio punto di contatto con la Chiesa universale, da quando, ancora bambino delle elementari, fui spedito a partecipare alle prime liturgie in italiano, allora una novità conciliare con la quale molti facevano fatica a prendere le misure.

È stato in questa “chiesa tra le case” che ho incontrato la catechesi (meglio dire la dottrina), dopo che il *kèrigma* era arrivato tra le mura di casa; lì, alla veneranda età di sette anni, Giacomo Lercaro mi ha cresimato. Lì girava di mano in mano una copia della *Lettera a una professoressa*, lì, quasi negli stessi anni, ho assistito al primo litigio

sulle coroncine per le bambine della prima comunione. Nella biblioteca aperta a tutti c'era *Vita comune* di Bonhoeffer, di cui non capivo praticamente nulla, se non che doveva essere molto importante, ma non mancavano, nella stanza accanto, le discussioni sulla foggia delle nuove candele della Compagnia del Santissimo. La Compagnia: una confraternita, o pia unione, che non so quando abbia iniziato a discutere se ammettere o meno anche le donne, ma di certo non ha ancora deciso, ora che le donne ormai si guarderebbero dall'accettare l'invito a entrare. Ma anche il posto dove potendo sono andato di corsa o quando le campane annunciano un rosario perché è morto qualcuno. Qui vado ai funerali di persone con le quali ho condiviso un pezzo di strada, o anche solo il saluto a messa e per strada.

Questo è il luogo dove ho visto bambini e bambine del Catechismo, come si usa dire da queste parti, crescere, fare le domande giuste nelle riunioni prima di abbandonare tutto, con un distacco lento o uno strappo improvviso. Poi magari li ho visti tornare, a loro volta genitori, con l'aria un po' spaesata: affettano un'amnesia religiosa, ma hanno quasi sempre una fede più forte della mia che da una vita o poco meno faccio fotocopie per catechisti. È lì che ho partecipato ai battesimi, ho preparato gli oggetti ricordo per la festa degli anniversari di matrimonio, sono stato disponibile per rigovernare dopo la festa dei nonni, ho partecipato alla giornata dei malati, meditando su quando mi deciderò a chiedere anche io di ricevere l'unzione degli infermi. Probabilmente sarebbe presunzione pensare che questa modesta periferia sia un "luogo teologico", o forse meglio sarebbe dire "ecclesiologico": ammetto però che si abbia la sensazione di essere a contatto, se si può dire, con la carne viva del corpo mistico.

Consigli pastorali

Anche a Penzale sono arrivati, magari sull'onda di ciò che si faceva nella parrocchie cittadine, alcune novità. Anticipato da qualche sperimentazione "fai da te", giunse, ormai decenni fa, anche il Consiglio Pastorale Parrocchiale. Con tanto di indicazioni su come istituirlo e come redigere statuto e regolamento. Si optò per far convivere elementi di cooptazione e di elezione. Altissima partecipazione al voto, la prima volta, ma ancora più alte le voci preoccupate di ribadire che

“la Chiesa non è una democrazia” (come si vede, certe recenti polemiche non hanno inventato gran che). Sarà anche vero, ma la preoccupazione di scacciare lo spettro democratico, di evitare peraltro improbabili assalti al Palazzo d’Inverno, manca di cogliere il nodo centrale della partecipazione, del sentirsi veramente coinvolti, di avere la sensazione di poter contribuire in modo efficace, in un quadro dove gli spazi di manovra, senza la cattiva volontà di nessuno, si rivelavano assai ristretti. E infatti l’entusiasmo si è progressivamente spento. Complici la significativa riduzione di coloro che si identificano nella Chiesa e la crescente disaffezione per le consultazioni elettorali (che oggi ha assunto dimensioni drammatiche) ormai la comunità, a ogni rinnovo, cerca con fatica qualcuno disposto a farsi eleggere con un pugno di voti. E coloro che andavano fieri del principio elettivo (c’ero anche io), e insistevano perché venisse difeso rispetto a ipotetiche indicazioni che potevano provenire dall’ “alto” (con il che ci si riferiva al parroco) devono riconoscere che, in queste condizioni, il confine tra cooptazione ed elezione si è fatto labile. Anzi davvero gli invitati al banchetto si devono reclutare agli angoli delle strade (e forse non è così male).

Piani pastorali

Nel nostro angolo di pianura padana ci hanno raggiunto, magari un po’ in ritardo, anche tanti progetti e piani pastorali, che erano poi declinati al livello diocesano. Non sono in grado di ricostruirli tutti in modo dettagliato, e non me ne vogliano le generazioni di esperti che con le migliori intenzioni e con grande fatica hanno lavorato a quelle progettazioni, a quegli “anni della fede”, “anni della speranza”, “anni della carità”, congressi eucaristici, visite pastorali, orientamenti decennali. Con il passare del tempo la memoria si affievolisce, e mi rimane il ricordo di un profluvio di documenti, di opuscoli illustrativi, di tracce per celebrazioni e incontri. Cose da fare, certo momenti di grazia (come si potrebbe negarlo?), ma vissuti troppo spesso come adempimenti. Senz’altro per una mia inadeguatezza, lentamente si è insinuata una certa disillusione, un indebolimento della spinta iniziale, un pericolosissimo - perché tossico - senso del già detto e del già visto. Come se la Novità che abita profondamente anche tutta questa progettualità di Chiesa stentasse a manifestarsi. Come se non riuscisse

- almeno al margine in cui vivo - a innestarsi in una quotidianità dove a prevalere sembra invece la preoccupazione per l'età che avanza, per l'assenza del ricambio generazionale, per la fatica a continuare a proporre quel poco che fino a ieri si riusciva a fare. Un senso direi di frustrazione diffusa, che alimenta una sorta di stanca tensione permanente. Non c'è da stupirsi che anche a Penzale (ma non siamo forse a qualche chilometro dall'abbazia di Nonantola?) qualcuno cominci dire che l'unica soluzione è la via monastica, uscire dal mondo per conservare tutta l'autenticità della vita comunitaria, come ai tempi di Benedetto da Norcia (o forse come ci si immagina che sia accaduto alle origini del monachesimo) diventare una piccola, distante ma luminosa lampada nell'oscurità.

L'inatteso sinodale

Su questo sfondo, la prima impressione evocata dal Sinodo poteva essere non incoraggiante; anche qui un tempo di attesa per l'“evento”, scandito in anni (2021-2024), individuazione di parole chiave: “comunione, partecipazione, missione”. Parole sante, e proprio per questo evocative di molti, tanti significati. La scansione in fasi molto articolata, quasi macchinosa: diocesana, nazionale, continentale, universale. Indicazioni sulle fasi del “processo” in cui non manca qualche tono quasi aziendalistico. Nel sito (<https://www.synod.va/it.html>) una quantità di documenti e sussidi generosamente a disposizione di tutti, ma dall'estensione travolgente. Nella mia periferia, qualche dubbio: «i sinodi non sono cose da vescovi, che semmai coinvolgono qualcuno come esperto? Che cosa c'entriamo noi?». Ma soprattutto perplessità di fronte agli “incontri sinodali”, e ai “facilitatori” che avevano il compito di animarli. La parola “facilitatori” non è bellissima. Qualcuno, con un pizzico di malizia, ha confessato di immaginarseli come una sorta di esperto di qualità aziendale che conduce un audit, rito del quale molti dipendenti hanno imparato - probabilmente a ragione - a sospettare. Quando si è scoperto che eravamo poi sempre gli stessi ad alternarci a fare i facilitatori o i facilitati, la diffidenza si è stemperata. Anzi, sono stato il primo a sorprendermi quando ho percepito la spinta, quasi l'entusiasmo con il quale in realtà ci si è messi a darsi appuntamenti, a fare calendari, a prendere appunti, a redigere sintesi. Applicando in

modo attento le linee-guida infatti, anche in questa piccola comunità gli incontri si sono moltiplicati, e di conseguenza i documenti finali, anche se volutamente stringati, hanno formato un corposo fascicolo. L'unica spiegazione che mi riesce di trovare per questo inatteso fervore mi sembra stare nel fatto che lo scopo degli incontri sinodali era di ascoltarsi. Anche in modo un po' contro-intuitivo, visto che dicendo "sinodo" si pensa a un'assemblea di prelati che si incontrano per dirimere questioni e assumere decisioni, con questi incontri sinodali non si trattava dell'ennesima riunione in cui vedere come applicare piani pastorali, formulare programmi, confrontarsi, troppo spesso scontrarsi a partire dalle pregiudiziali di ciascuno (che tra l'altro potremmo recitare a memoria, dopo tanti anni). Respirare un poco e prendersi del tempo per ascoltare chi non conosci e anche chi credevi di conoscere. Concedersi l'occasione di aprirsi senza necessariamente parlare in "ecclesialese". In breve, ci si è preso gusto, come se si ricominciasse a camminare insieme con uno sguardo più leggero e più intenso. Verso dove? Si vedrà.

Il cammino e la meta

Sull'onda del fervore, le sintesi uscite da Panzale costituiscono già un piccolo volumetto, si uniscono a livello diocesano ai risultati delle altre parrocchie, poi le diocesi operano un'ulteriore sintesi, che a sua volta confluisce a livello nazionale, e poi ancora avanti, fino all'universalità. Chi garantisce che in questo processo non vada perso qualcosa? Con tutta sincerità, non credo che ci possa essere alcuna garanzia, ma mi sembra che ciò che si è guadagnato con il metodo sia molto più grande di qualsiasi risultato si possa raggiungere. Come dire che la vera novità è il processo, il movimento, non la meta. Metaforicamente, ci si mette in moto; non nel senso che la comunità ecclesiale non sia già da sempre presa nel mutamento continuo che è la sua storia, ma che finalmente prende consapevolezza di ciò che significa essere nel tempo, senza rifugiarsi dietro ai paraventi di supposte immutabilità. Riflettendoci un poco, si tratta di una scommessa rischiosa: invece di serrare i ranghi, quando tutto sembrerebbe consigliarlo, giocare la carta di una nuova apertura, di rimettersi in viaggio con un popolo un po' malconcio, ma forse anche per questo più leggero. Viene forse da chiedersi

se, in questa ansia di levare le tende, ci si sia chiariti bene le idee su dove si intenda andare: ma forse la risposta più profonda è che la meta c'è da sempre, quel Regno dei Cieli che nessuno in questa terra può raggiungere o instaurare, ma che si fa incontro per primo. Ora che sinodale e il suo astratto sinodalità sono diventati tanto onnipresenti nel discorso ecclesiale, si comincia a intravedere che il significato dell'aggettivo sta decisamente cambiando. L'accento si sposta progressivamente dall'incontro finale e dalla sua preparazione al mettersi in strada verso il luogo in cui incontrarsi. Sinodale vuole essere allora uno stile di vita ecclesiale, un modo di esistere nella storia. Questa attitudine non vuole quindi essere confinata in un quadriennio o un quinquennio, ma divenire un'impronta che questo sinodo lascia per il tempo a venire, un'acquisizione per il futuro. Sarebbe ben triste se, concluso l'evento, per quanto importanti possano essere le decisioni che verranno assunte, il cammino dovesse fermarsi.

Certo, chi ha ideato e progettato questo processo sinodale aveva ben chiaro di mirare a un tale rinnovamento dello stile ecclesiale, ma mi piace pensare che questa intuizione gli stia come crescendo, fiorendo tra le mani, se è vero che quel cammino sta passando perfino per questo margine del margine in cui abito la Chiesa.